

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Editoriali				
1	Corriere della Sera	29/11/2018	<i>LE ATTESE (DELUSE) DEL NORD (V.Postiglione)</i>	2
3	Corriere della Sera	29/11/2018	<i>DONAZIONI, L'EMENDAMENTO CHE AGITA IL TERZO SETTORE (E.Soglio)</i>	3
11	Corriere della Sera	29/11/2018	<i>PER GLI ALLEATI DOPPIO REGISTRO IN VISTA DELLE EUROPEE (M.Franco)</i>	4
1	il Foglio	29/11/2018	<i>LA FABBRICA DEL NERO E' IL GOVERNO (C.Cerasa)</i>	5
3	il Foglio	29/11/2018	<i>LO SPREAD SPIEGATO A DI MAIO DA MUSTIER</i>	6
1	il Messaggero	29/11/2018	<i>MA IL DIRITTO DI MIGRARE NON E' DOVERE DI ACCOGLIERE (M.Gervasoni)</i>	7
1	la Repubblica	29/11/2018	<i>IL ROMANZO CHE SALVERA' L'EUROPA (P.Rumiz)</i>	9
1	la Stampa	29/11/2018	<i>LA LEGITTIMA DIFESA E I SUOI LIMITI (V.Zagrebelsky)</i>	11
24	la Stampa	29/11/2018	<i>LETTERE - NON SOLO UN RITO CONSUMISTICO GRAZIE AL BLACK FRIDAY IL TEATRO REGIO DI TORINO HA (C.Ferrero)</i>	12
Rubrica Politica nazionale				
III	il Foglio	29/11/2018	<i>Int. a P.Calabrese: SFIDUCIA ZINGARETTI/2 (G.De Rosa)</i>	13
1	il Giornale	29/11/2018	<i>DECRETO SICUREZZA OK DELLA CAMERA: ADESSO E' LEGGE (F.De Feo)</i>	14
1	il Messaggero	29/11/2018	<i>L'ODISSEA DI MARRAZZO CARABINIERI CONDANNATI PER IL RICATTO DEL TRANS (A.Pierucci)</i>	16
2	il Messaggero	29/11/2018	<i>I DISSIDENTI: SENZA DI NOI NIENTE FIDUCIA MA CI SONO I 92 VOTI DI FORZA ITALIA E FDI (S.can.)</i>	18
4	la Repubblica	29/11/2018	<i>FICO DISERTA L'AULA, CON LUI 10 RIBELLI (A.Cuzzocrea)</i>	19
10	la Repubblica	29/11/2018	<i>MATTARELLA: PARITA' DI BILANCIO PER TUTELARE I PIU' DEBOLI</i>	20
Rubrica Scenario economico				
7	il Messaggero	29/11/2018	<i>PRIMO VIA LIBERA AL DL FISCALE STRETTA SUGLI EVASORI RC AUTO (A.bas.)</i>	21
1	il Sole 24 Ore	29/11/2018	<i>PARTECIPATE, CHIUSE 1.654 MINI IMPRESE LOCALI (G.Trovati)</i>	22
7	il Sole 24 Ore	29/11/2018	<i>MATTARELLA: SENZA CONTI INI ORDINE NON C'E' PROTEZIONE SOCIALE (L.Palmerini)</i>	24

Autonomia e politica

LE ATTESE (DELUSE) DEL NORD

di **Venanzio Postiglione**

Le guglie del Duomo che si trasformano in Dolomiti. Come nel dipinto surreale (e profetico) di Dino

Buzzati. Il logo di Milano-Cortina 2026 è sbarcato ieri a Tokyo, i mille delegati del Comitato olimpico hanno applaudito, i Giochi invernali di Lombardia e Veneto sono apparsi più vicini. Una scintilla di autonomia conquistata sul campo. Di fatto. Mentre la Torino dei 5 Stelle si è già sfilata e il governo resta a guardare. Ma è più di un episodio o di una coincidenza, si capisce subito. È il segno di una parte del Paese che simbolicamente (e

praticamente) si stacca, si presenta in un consesso internazionale e si costruisce le Olimpiadi da sola. Presentando i progetti, immaginando le risorse. Senza il suo governo. Senza i suoi ministri o sottosegretari. Lombardia e Veneto «indipendenti»: per indifferenza.

Passano 24 ore, stesso filo. Oggi il consiglio comunale di Milano, è la prima volta, esce dalla città e si riunisce alla Villa Reale di Monza. L'obiettivo:

prolungare la linea 5 del metrò, magari in tempo per i Giochi del 2026. A 62 anni dall'inaugurazione del primo tratto, che portò Milano (cioè l'Italia) in Europa. La novità è che la metropoli guidata da Beppe Sala e dal centrosinistra si allea con tre città governate dal centrodestra: Monza, Sesto e Cinisello. Un patto inedito, al di là delle distanze politiche. Con il silenzio e forse dissenso del governo, che per adesso non vuol metterci né il cappello né i fondi.

continua a pagina 34

AUTONOMIA E POLITICA

LE ATTESE (DELUSE) DELL'ITALIA DEL NORD

di **Venanzio Postiglione**

SEGUE DALLA PRIMA

Ma nel giro di due giorni le Olimpiadi «fai da te» e il metrò «dal basso» segnano una svolta o l'inizio di una svolta: il Nord scomparso dall'agenda politica cerca un proprio spazio. Un percorso. Che va dalla piazza «si Tav» di Torino fino agli impianti di Cortina, passando per la centralità (non solo geografica) di Milano.

Il referendum per l'autonomia di Lombardia e Veneto risale al 22 ottobre 2017, più di un anno fa. I cittadini hanno votato. Ma anche la democrazia diretta diventa una variabile indipendente: forse ha più valore sulle piattaforme digitali che nei seggi veri e propri, dove (addirittura) si va fisicamente con la faccia e il

documento e si deposita una scheda. I governatori della Lombardia, del Veneto e dell'Emilia (che ha seguito un'altra strada con gli stessi obiettivi) hanno appena scritto al governo per chiedere «tempi rapidi e certi». La risposta è arrivata: «È all'attenzione dell'esecutivo, stiamo ancora approfondendo e valutando». Il ritorno di Forlani sotto altre forme. Mentre Barbara Lezzi, ministra per il Sud, è stata esplicita, proprio ieri: «Il completamento dell'iter non comporterà un surplus fiscale trattenuto al Nord». Non solo e non basta. «Farò in modo di assicurare al Mezzogiorno le risorse di cui ha bisogno per colmare il gap con il Settrione aumentato a dismisura negli ultimi 25 anni». Ma il gap si colma frenando il Nord o facendo crescere sia il Nord che il Sud? È un avvicinamento in discesa? Meno opere e niente riforme? Se le nuove

regole chieste sopra il Po fossero l'anticamera della secessione, il ministro avrebbe ragione. Ma l'ampolla di Bossi sul Monviso appartiene a un'altra era geologica: qui si parla di autonomia e solo per alcune materie. E di un Nord che deve tornare in agenda per se stesso e per trainare tutto il Paese: non per imitare l'impasse politica della Catalogna. Così come il rapporto centro-periferia non può restare un eterno labirinto: le Regioni inascoltate, le Province morte ma sempre vive, le Città metropolitane previste e mai nate.

È un tema incandescente. Per la Lega: perché Salvini vuole sbarcare in forze al Sud, ha in testa più Roma che Pontida, ma allo stesso tempo non può perdere i «suoi» governatori Fontana e Zaia e non può cancellare il contatto con gli imprenditori e con il partito del Pil. Ma anche per i 5

Stelle: Di Maio ha i serbatoi elettorali nel Mezzogiorno ma ha già deciso di ricucire, o tentare di ricucire, con un mondo che chiede il metrò e non il reddito di cittadinanza. Per non parlare del Pd: quando ripartirà dai progetti e chiuderà la corsa interna, forse in tempo per le Olimpiadi del 2026. Beppe Sala, la settimana scorsa, in uno scambio di ruoli che dice molto sui nostri tempi, ha rimproverato la Cgil e le ha chiesto di scendere in piazza: il sindaco-manager movimentista e il sindacato attendista. La questione settentrionale non è il giochino delle Regioni ricche: è lo specchio della ripresa o del declino di tutto il Paese. Non parlarne diventa già una scelta. Mentre a Roma si discute se affidare un po' di terra a chi fa il terzo figlio, come se fossimo gli Amish dell'Ottocento, c'è una fetta d'Italia che vuole correre. O almeno camminare. Se possibile.

Questione settentrionale

Non è il giochino delle Regioni ricche: è lo specchio della ripresa o del declino del Paese

Il commento

Donazioni, l'emendamento che agita il Terzo settore

di **Elisabetta Soglio**

Sulle donazioni non si scherza. E non ci possono essere dubbi interpretativi. L'emendamento all'articolo 83 del Codice del Terzo settore approvato ieri all'interno del decreto fiscale fa invece pensare esattamente al contrario. Il problema sta in due parole, dove si parla delle «erogazioni liberali... a favore degli enti del Terzo settore non commerciali» per le quali il contribuente può ottenere una detrazione del 30 per cento. Ieri sono state eliminate le parole «in denaro», riferite appunto alle erogazioni, come a voler togliere questo incentivo fiscale a chi dona soldi e non beni immobili. Possibile? I rappresentanti del Forum del Terzo settore sono corsi a chiedere chiarimenti e, durante un incontro al ministero del Lavoro con i tecnici e i dirigenti che gestiscono questa partita, hanno avuto garanzie sul fatto che «nulla cambia»: garanzie ribadite anche nella relazione di accompagnamento al testo. In effetti, l'articolo 83 epurato delle due parole così reciterebbe: «Dall'imposta lorda sul reddito delle persone fisiche si detrae un importo pari al 30 per cento degli oneri sostenuti dal contribuente per le erogazioni liberali o in natura...». Le erogazioni liberali corrispondono alle donazioni in denaro? Secondo il ministero sì, ma il mondo del Terzo settore trema. In attesa di un chiarimento definitivo (e comunque il dubbio si insinua: ma che senso ha

questo emendamento?) varrebbe la pena di chiedere al governo di sintonizzarsi sulla lunghezza d'onda, come ha ricordato l'Istituto Italiano della Donazione, di 10 milioni di cittadini donatori e di migliaia di imprese che sostengono il non profit come elemento imprescindibile delle nuove economie civili. Questa spinta altruistica, anche in un periodo in cui molte realtà del Terzo settore sono nel mirino e affrontano una crisi di fiducia, dovrebbe essere considerata un valore aggiunto. Invece viene penalizzata da normative che rendono complicato e limitato il vantaggio fiscale, quasi a volerlo scoraggiare con effetti che potrebbero essere devastanti per tanti progetti sostenuti proprio (e quasi totalmente) dalla beneficenza. Il modello americano e anglosassone, come noto, garantisce a benefattori e mecenati la detassazione totale sul donato. Noi siamo lontani da quell'obiettivo: ma fare addirittura un passo indietro sarebbe oggi inaccettabile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



di Massimo Franco

PER GLI ALLEATI DOPPIO REGISTRO IN VISTA DELLE EUROPEE

Tra le parole ufficiali e quelle sotto voce si registra una differenza marcata. Così, sulla manovra finanziaria si giura che non ci sarà nessun passo indietro. Ma intanto la maggioranza tratta con la Commissione europea, per evitare ulteriori danni oltre a quelli già provocati da proposte dispendiose: il premier Giuseppe Conte rivedrà Jean-Claude Juncker durante la riunione del G20 a Buenos Aires. Segno che il governo vuole cercare di durare almeno fino a primavera.

Ma c'è un doppio linguaggio anche sull'Europa che emergerà dalle elezioni del prossimo anno. Il vicepremier Luigi Di Maio, capo del Movimento Cinque Stelle, sostiene che «il 4 marzo c'è stato un uragano. Lo stesso uragano si scatenerà a maggio, alle elezioni europee». Per il suo Movimento che alle Politiche ha preso oltre il 30 per cento dei voti, si dovrebbe pensare a un risultato simile. In privato, invece, i dirigenti ammettono che quell'appuntamento è sempre difficile, per il M5S.

Nel 2014 ottenne il 21, 15 per cento,

soprastato dal 40 per cento del Pd. Stavolta, a proiettarsi in cima alle preferenze sembra potere essere la Lega di Matteo Salvini. I Cinque Stelle temono di segnare ancora il passo. E spiegano ufficiosamente che fino al 20 per cento, l'arretramento si potrebbe sopportare. Sotto quella soglia, invece, si aprirebbero dei problemi. Si parla di un Di Maio preoccupato di bilanciare il protagonismo salviniano: non vuole apparire come il leader che lascerebbe per strada quasi un terzo dei consensi. Altri esponenti del Movimento, invece, appaiono meno pessimisti.

Vedono una Lega col fiato più corto di quanto appaia; le minacce di uno strappo di

Gli equilibri

I 5 Stelle preoccupati di bilanciare il protagonismo salviniano. Non reggerebbero un risultato molto inferiore a quello di marzo

Salvini solo teoriche; e il nervosismo di Di Maio esagerato dal timore della fronda interna e dall'incrocio con alcune vicende familiari. Anche per questo il vicepremier non disdegna il ritorno in Italia di Alessandro Di Battista dal suo sabbatico in Centro America con famiglia al seguito. È vero che Di Battista, nonostante gli attestati reciproci di alleanza, è visto come un leader alternativo a Di Maio. E non avendo né incarichi parlamentari né di governo, potrebbe incrinare l'equilibrio precario tra M5S e Lega.

Rafforza elettoralmente il Movimento, ma in parallelo è un fattore di potenziale disturbo per l'esecutivo. L'esigenza di fermare l'emorragia di consensi verso il Carroccio fa pensare comunque a un ruolo di punta, per Di Battista. Poi, una volta contati i voti a maggio, si tireranno le somme. Nessuno esclude che i Cinque Stelle recuperino fino a arrivare vicini ai risultati del 4 marzo alle Politiche. Ma se non succederà, l'uragano si registrerà, oltre che in Europa, tra i seguaci di Beppe Grillo e di Davide Casaleggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La fabbrica del nero è il governo

Quota cento, decreto dignità, condono, reddito di cittadinanza. Le birbate della Di Maio Associati sono nulla rispetto al modo in cui il governo sta giocando con il nero. L'ambiguità della Cgil e l'urgenza di manifestare contro i nemici del lavoro

Le inchieste giornalistiche e forse quelle giudiziarie ci diranno presto se è vero oppure no che l'azienda della famiglia Di Maio ha giocato in modo birichino con il lavoro nero anche negli anni in cui socio al cinquanta per cento della società oggi sotto accusa era proprio l'attuale ministro del Lavoro, ovvero Luigi Di Maio. La storia delle marachelle della Di Maio Associati offre naturalmente molti spunti di riflessione, ma ciò che forse dovrebbe far riflettere rispetto al rapporto tra il lavoro nero e la famiglia Di Maio riguarda un tema ben più importante del futuro dell'azienda di famiglia, un rischio concreto che si lega in modo indissolubile con la parabola del vicepremier: la possibilità che la sua azione di governo possa creare le condizioni perfette per far incrementare a dismisura il lavoro nero non nell'azienda del padre, ma nell'azienda dell'Italia. Ci si può girare attorno quanto si vuole ma non c'è un solo elemento all'interno della traiettoria del governo capace di confermare che Luigi Di Maio e Matteo Salvini stiano facendo di tutto per combattere e non per alimentare il lavoro nero. Vale quando si parla di reddito di cittadinanza. Vale quando si parla di pensioni. Vale quando si parla di decreto dignità. Azienda di famiglia a parte, il governo del cambiamento non perde occasione per dimostrare di essere nemico del lavoro, e le politiche sul welfare elaborate dal sovranismo gialloverde hanno già prodotto due problemi simmetrici nel mercato del la-

voro. Il primo è quello relativo ai posti di lavoro creati. A luglio, il presidente dell'Inps Tito Boeri aveva detto che le stime sui famosi 8.000 posti di lavoro che potrebbero andare perduti con l'approvazione del decreto dignità possono apparire addirittura ottimistiche e i dati oggi gli stanno dando ragione. Ad agosto, il totale delle nuove assunzioni ha fatto segnare un risultato negativo (359.943 contro le 401.557 del 2017). A settembre, il mercato del lavoro ha segnato un peggioramento caratterizzato da una diminuzione degli occupati (-0,1 per cento rispetto al mese precedente, pari a -34 mila unità). A ottobre l'Inps ha certificato che nel solo mese di settembre il decreto dignità ha prodotto meno 50 mila attivazioni a termine e meno 33 mila attivazioni in somministrazione rispetto al 2017. Costruire un mercato del lavoro più rigido - e anche non abbassare la pressione fiscale e dunque il cuneo fiscale rende il lavoro più rigido - non è però solo un modo per disincentivare l'occupazione ma è anche un modo perfetto per incentivare la creazione di un numero sempre maggiore di lavoratori in nero. Settimane fa, l'Assosomm, ovvero l'Associazione nazionale delle agenzie per il lavoro, ha spiegato che, rispetto al decreto dignità, "misure come il divieto di prorogare il contratto a termine oltre i ventiquattro mesi o l'imposizione di pause temporali tra i contratti rischiano da un lato di favorire il lavoro nero e dall'altro una condizione di precarietà, per un numero sempre maggiore di lavoratori". Ma ciò che fa del governo del cambiamento, e in particolare di Luigi Di Maio, un potenziale anche se involontario alleato del lavoro nero - anche il condono fiscale approvato ieri al Senato in fondo è un regalo a chi ha fatto nero in passato ed è stato beccato - non ha a che fare solo con il decreto dignità ma ha a che fare anche con altre riforme. Secondo Bankitalia, "il reddito di cittadinanza può avere un effetto distortivo sul mondo del lavoro". E la ragione di tutto questo è molto semplice ed è quella spiegata da Unimpre-

sa: con il reddito di cittadinanza chi ha un reddito mensile inferiore a 1.000 euro potrebbe accettare il licenziamento da parte del datore di lavoro e continuare a lavorare con un salario in nero e più contenuto rispetto a quello regolare. Lo stesso ragionamento, se ci si riflette un istante, vale quando si parla di pensioni e di quota cento. Al momento, la controriforma delle pensioni immaginata dal governo prevede con quota cento il blocco del cumulo dei redditi, cioè il divieto di chi va in pensione con quota cento di continuare a lavorare se non in nero, e come ha detto Tito Boeri proprio a questo giornale "è davvero paradossale aumentare la spesa per pensioni e contemporaneamente aumentare le risorse per controllare che quelle stesse persone non lavorino e non paghino contributi: in un paese con problemi di occupazione, spendere risorse per non far lavorare la gente è assurdo". Susanna Camusso, segretario generale della Cgil, ieri ha invitato il ministro del Lavoro, per "dovere istituzionale", a mandare gli ispettori nell'azienda di famiglia "a verificare la situazione perché solo su quella base potranno essere dati giudizi". In un paese normale chi difende i lavoratori forse più che perdere tempo con delle storielle da quattro soldi di una piccola azienda di provincia avrebbe il dovere in realtà di fare qualcosa di più importante: scendere in piazza contro un governo che distrugge il lavoro invece che crearlo e che il lavoro nero piuttosto che combatterlo lo sta semplicemente alimentando. Ma di fronte a un governo che fatto propria l'agenda della Cgil, la Cgil potrà mai scendere in piazza?

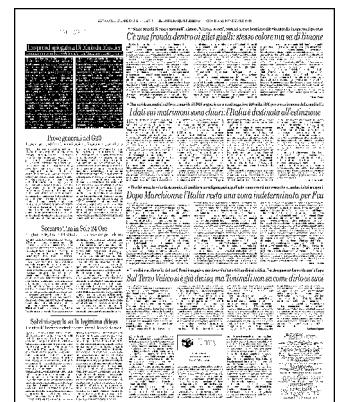


Lo spread spiegato a Di Maio da Mustier

Unicredit dimostra il costo di fare affari dall'Italia con questo governo

Il vicepremier Luigi Di Maio ha difficoltà nel capire che l'aumento dello spread ha effetti immediati. Solo pochi giorni fa Banca d'Italia avvertiva che lo stress politico sui mercati obbligazionari rappresenta un rischio per la stabilità delle banche e degli assicuratori. Ieri Unicredit ha sbalordito gli osservatori vendendo un'obbligazione a un solo investitore, Pimco, il più grande fondo al mondo. Unicredit ha ricevuto in prestito 3 miliardi di euro a un tasso pesante del 7,83 per cento quando una emissione simile garantiva l'1 per cento nel gennaio scorso. Un buon affare per Pimco. Tralasciamo l'ironia sul governo "nemico degli speculatori" che favorisce uno dei più grandi gestori e arriviamo al punto. Quello è l'impatto dell'azione di governo sul costo di finanziamento della seconda banca italiana. L'ad Jean Pierre Mustier ha detto che il costo a cui si finanzia "non è ideale" ma che "volevamo dimostrare di avere accesso al mercato in grandi dimensioni", descrivendolo come il più grande singolo bond di questo tipo mai emesso. "Facendo una transazione così ampia con un singolo inve-

stitore si conserva anche la capacità del mercato per le nuove transazioni", ha detto. Unicredit è insomma aperta al mercato anche in un momento critico per l'Italia. E così Mustier dimostra a Di Maio l'effetto dell'incertezza politica sul credito. Il commissario europeo Valdis Dombrovskis ha avuto gioco facile nel constatare che l'onere per Unicredit è "conseguenza delle turbolenze sui mercati" che si trasmettono all'"economia reale" colpendo "famiglie e imprese". Il maggiore costo di finanziamento per le banche tocca la clientela pure attraverso il rincaro degli interessi sui nuovi mutui. Secondo il 3° Osservatorio immobiliare 2018 di Nomisma, uscito ieri, l'incidenza delle compravendite assistite da mutuo sul totale delle transazioni è passata in pochi anni dal 43,8 al 59,8 per cento, con erogazioni pari a 50 miliardi di euro (dopo essere scivolata poco sopra i 20). E "in assenza di correzioni sostanziali delle strategie di politica economica, le tensioni finanziarie rischiano di rappresentare un fattore di razionamento del combustibile che ha fin qui alimentato la risalita del mercato immobiliare".



Equazioni sbagliate Ma il diritto di migrare non è dovere di accogliere

Marco Gervasoni

Ogni giorno porta la sua pena, e la sua baruffa. La nuova occasione per la maggioranza e per il governo di dividersi reca il nome di «Global Compact»,

«per una sana, ordinata e regolare migrazione», un accordo Onu che, per bocca del Presidente del Consiglio e più recentemente del Ministro degli Esteri, l'Italia sembrava intenzionata a firmare. Sembrava, perché ieri in Parlamento, Salvini in persona ha annunciato che il governo non lo approverà, non almeno finché non si sarà espresso il Parlamento. Come poi ha confermato lo stesso Conte. La questione è, come sempre, di metodo, di merito e strettamente politica. Vediamo il merito. Sembrerà strano ma se si sposano accordi internazionali, questi vanno rispettati e producono degli effetti. Se si intende approvarli, bisogna stu-

diare il soggetto valutando pro e contro, risultati e conseguenze, anche inattese. Oppure si decide di restarne fuori. La fretta o la disattenzione spesso sono figlie di un clima di emergenza o, peggio ancora, dell'idea che siccome tutti i paesi europei sottoscrivono un accordo, dovremmo farlo anche noi, per «non restare isolati».

Un atteggiamento del tutto sbagliato, anche da un punto di vista metodologico. Quanto al merito, la decisione di lasciar dibattere il parlamento ci sembra saggia: ma dopo la discussione, ci auguriamo che l'Italia non aderisca al Global compact.

Continua a pag. 20

L'analisi

Ma il diritto di migrare non è dovere di accogliere

Marco Gervasoni

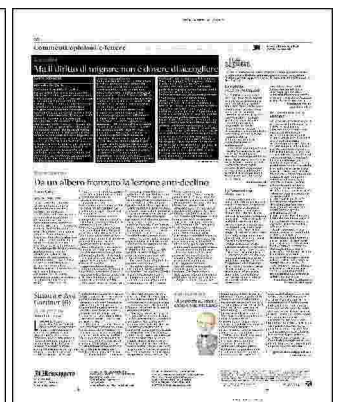
segue dalla prima pagina

Fendendo la nebbia del solito burocratese Onu, e sfidando la noia, alla lettura del lungo documento, sono tanti i punti che non ci convincono, ma tre ci paiono i più gravidi di conseguenze. Primo, il Compact tende a parificare, in termini di diritti, i rifugiati con i migranti economici. Secondo, l'accordo ventila una sorta di diritto all'emigrazione. Terzo, essa vi è descritta come una ricchezza e un'opportunità. Quando è evidente che, se ognuno ha diritto ad emigrare, un paese non ha però alcun dovere di accogliere. Così come la parificazione migranti economici-rifugiati farebbe saltare in aria qualsiasi tipo di gestione razionale dei flussi. Che l'emigrazione sia una ricchezza è poi perlomeno discutibile: non lo è certo per i paesi di partenza, che si vedono privati delle loro forze, e lo è solo in parte, ed esclusivamente in termini economici, per quelli che accolgono gli immigrati. V'è però chi sostiene che il Global Compact non produrrebbe conseguenze sul piano dell'ordinamento interno. Ma allora perché il premier australiano ha motivato il no all'accordo dicendo «non intendo cedere a corpi non elettivi il potere di dettare le leggi al

popolo australiano»? Qualche effetto, perciò, il global compact deve averlo. Un documento che, come tutti quelli che vogliono avere portata «globale» finiscono per cadere nell'universalismo astratto: e per proporre soluzioni erga omnes laddove ogni paese deve affrontare i problemi della immigrazione in particolare secondo le proprie esigenze. Molti sospetti ci accende infine questa notizia, riportata dal quotidiano tedesco Die Welt: il documento sarebbe stato redatto prevalentemente da funzionari tedeschi e finalizzato a predisporre, parole sue, una manodopera la più vasta e flessibile possibile. Qualcosa che fa leccare i baffi agli imprenditori tedeschi, ma che non sembra molto adatta per noi. O forse sono tutti razzisti i governi di Stati Uniti, Israele, Svizzera e, appunto Australia, che non hanno firmato il Global Compact? Certo, intendono aderirvi tutti i paesi Ue, tranne quelli di Visegrad, l'Austria e la Bulgaria. Ma, visto che, a cominciare da Francia e Germania, i partner europei ci hanno lasciati nelle peste a gestire il flusso dell'immigrazione, bisognerà pensarci bene prima di presupporre una solidarietà europea, che è come l'Araba Fenice. E veniamo infine al rovello politico. La maggioranza fatica di nuovo a trovare, come si dice in politica, la «sintesi». E il problema

ancora una volta sta in casa 5S. Mentre la Lega è compatta, appoggiata da Fratelli d'Italia e da berlusconiani, per il no, i 5 stelle sembrano divisi, tra chi ritiene che il documento Onu vada firmato e chi invece infila la testa sotto la sabbia. Un atteggiamento peraltro in contraddizione con il recente voto sul

decreto sicurezza, che distingue in maniera precisa immigrati economici da rifugiati. Non è la prima volta che sul tema dirimente dell'immigrazione i 5 stelle si dimostrano confusi ed evanescenti: questa potrebbe essere l'occasione buona perché essi si chiariscono, su chi e cosa vorranno essere da grandi.



'DWD
3DJLQD
)RJOLR

IL ROMANZO CHE SALVERÀ L'EUROPA

Paolo Rumiz

Che narrativa per l'Europa? Con quale linguaggio opporsi alla retorica etno-nazionalista? Un tema più per scrittori che per politici, e l'idea di affrontarlo è partita da un incontro, qualche mese fa a Trieste, col presidente della repubblica austriaca, Alexander Van der Bellen.

pagina 41

La proposta *Un convegno di scrittori a Vienna*

Così il romanzo salverà l'Europa

'DWD
3DJLQD
)RJOLR

